

Le radici della violenza

Il racconto di Caino e Abele (*Gn* 4,1-16) è tutto racchiuso in poche frasi. E sono più i silenzi che le cose dette, più gli interrogativi che suscita che le risposte che dà. Caino è agricoltore e Abele è pastore: si direbbe una divisione di mestieri che in nessun modo turba la relazione fra gli uomini; invece è l'inizio di una divisione assai più profonda. Dio accoglie il sacrificio di Abele e rifiuta quello di Caino: perché? A questo importante interrogativo il testo non dà alcuna risposta. Caino avrebbe dovuto – secondo logica – prendersela con Dio, e invece si accanisce contro il fratello: perché? Le diverse letture del racconto che elenco brevemente sono il tentativo di dare una risposta a queste domande.

Nell'Antico Testamento l'episodio di Caino e Abele non è molto ricordato. L'unico passo che vi allude sembra presentare Caino come il tipo del peccatore e Abele come il tipo del giusto (*Sap* 10,2). E per il filosofo ebreo Filone, Caino è il prototipo dello stolto (avaro e orgoglioso) e Abele quello del saggio. Così lo sconcerto è tolto e l'agire di Dio è sottratto al mistero e ricondotto ai nostri criteri di giustizia. È questa l'interpretazione più corrente anche nella lettura popolare cristiana: Caino offriva a Dio i suoi frutti peggiori, Abele i suoi animali migliori.

Il midrash invece sembra preoccuparsi di individuare le radici della violenza che si è scatenata in Caino. Che Dio gradisse i sacrifici di Abele e non quelli di Caino non pare una ragione sufficiente. In questo caso Caino avrebbe dovuto adirarsi con Dio, non con il fratello. Per il midrash le ragioni possibili sono tre: Caino e Abele litigano per una faccenda di eredità: si sono contesi il possesso del mondo intero. Oppure: litigano per una donna o per una reciproca gelosia nei con-

fronti di Eva o per una sorella. O ancora: i due fratelli si scontrano su una questione religiosa. Istinto del possesso, gelosia, contrapposizione religiosa sono le tre radici principali della violenza che si scatena fra gli uomini.

Le letture moderne percorrono altre piste. Una prima tendenza considera importante l'annotazione che Caino era un agricoltore e Abele un pastore. Non si tratta semplicemente di due mestieri, ma di due condizioni di vita profondamente differenti: i due fratelli impersonano le due condizioni tipiche dell'età neolitica. Pastorizia e agricoltura sono appunto fra le caratteristiche più sicure dell'età neolitica. Gli agricoltori sono sedentari e i pastori sono nomadi. I primi adorano la dea luna o la madre terra, i secondi il dio sole. La cultura degli agricoltori è matriarcale, la cultura dei pastori è patriarcale. Dunque non semplicemente due mestieri, ma due culture contrapposte.

Testimonianze delle lotte che spesso opposero agricoltori e pastori si trovano nei miti sumerici. Il mito di Lahar e Asnan, ad esempio, narra la vittoria dell'agricoltura sulla pastorizia. Il testo biblico invece rovescia le parti: esalta il pastore (Abele) a scapito dell'agricoltore (Caino).

Dobbiamo allora concludere che il racconto biblico descrive e riassume i conflitti sociali fra nomadi e sedentari, pastori e agricoltori?

Altri autori hanno tentato una via diversa: non l'analisi storica e sociologica, ma l'analisi del profondo, l'introspezione. Il principio che regge questa lettura è il 'sospetto': non ciò che viene detto è importante ma ciò che è taciuto; non le cose raccontate ma le cose dette di sfuggita. Perché l'uomo tende a nascondere il vero motivo del conflitto, spingendolo nel subconscio. Chi ascolta – o, nel caso di un testo scritto, il lettore – deve andare oltre le apparenze e intuire il vero problema dei silenzi, degli imbarazzi, delle cose sfuggite e poi corrette.

Per un simile lettore la frase rivelatrice non è più l'annotazione che Caino era agricoltore e Abele pastore, ma un'altra: «Poi Eva partorì Abele, suo fratello». Alla nascita di Caino Eva esclamò: «Mi sono procurata un uomo». È un grido di gioia e di orgogliosa soddisfazione. Caino riempie il 'vuoto' della madre, è il 'vanto' di sua madre. Ma un giorno in questo universo materno si introduce un intruso: Abele.

Caino non è più il solo ad essere amato, non è più il solo a riempire l'orizzonte materno. Di qui la gelosia e l'odio, il tentativo di eliminare l'intruso che ha turbato il suo mondo. Ciò che il testo non dice, ma che si deve leggere fra le righe, è il 'complesso del primogenito'.

Sempre nell'ambito di queste letture introspettive è possibile una variante che ha il pregio di prendere come frase rivelatrice l'annotazione più problematica dell'intero episodio: «Il Signore si compiace di Abele e della sua offerta, ma non ebbe riguardi per Caino e la sua offerta». Il testo non porta alcun motivo per spiegare il diverso atteggiamento di Dio: è una discriminazione che avviene senza una ragione plausibile. C'è chi è benedetto e chi no. In altri termini, nella vita la fortuna e la sfortuna si distribuiscono senza una ragione convincente, capricciosamente (o misteriosamente). Caino è l'uomo a cui tutto va male, sfortunato; Abele è il rappresentante dell'uomo riuscito. E così Caino – che in realtà si ribella a Dio, o alla vita, le cui vie sono (o sembrano) senza senso e intollerabili – distrugge Abele che rappresenta ai suoi occhi l'immagine di tutto ciò che egli vorrebbe essere ma che gli è vietato. Distrugge l'immagine – insieme sognata e odiata – per impossessarsene. Oppure la distrugge perché contraddittoria, ingannevole: l'esistenza è senza senso, un desiderio incompiuto, e i segni che sembrano indicare il contrario sono ingannevoli, da distruggere: creano soltanto illusioni.

L'ambizione dell'esegeta 'classico' è di rispettare il testo com'è, nelle sue asprezze, nei suoi silenzi, nelle sue lacune, altrettanto eloquenti delle parole. Se il racconto non dice il perché della tragedia, questo significa che non gli importa: gli interessa dire che la violenza è entrata nel mondo fin dall'inizio, non le precise ragioni storiche che spingono i fratelli ad odiarsi. Che il racconto non voglia fare della storia è evidente. Ci sono contraddizioni e anacronismi che neppure all'uomo antico potevano sfuggire. Se avesse inteso descrivere la vita di quattro persone, come avrebbe potuto mettere in bocca a Caino una frase come questa: «Chiunque mi troverà, mi ucciderà»? La prospettiva biblica del racconto è completamente diversa: è religiosa. La violenza di Caino è legata al peccato di Adamo (è per questo che la Bibbia lo presenta come «figlio» di Adamo: una filiazione teologica,

non carnale). La radice della violenza che si scatena fra gli uomini è la lontananza da Dio. Le ragioni storiche – che di volta in volta spingono gli uomini a contrapporsi – sono molte: psicologiche, sociali e religiose. Tuttavia – questa è la tesi del racconto – alla base c'è il distacco da Dio, il peccato.

Attorno a questa tesi centrale ce ne sono poi altre, non meno importanti. Dopo il primo peccato Dio entra in scena ponendo all'uomo una domanda: «Adamo, dove sei?». Dopo il secondo peccato Dio entra ancora in scena con una domanda: «Dov'è tuo fratello?». La responsabilità davanti a Dio diventa la responsabilità verso il fratello, come il rifiuto di Dio diventa il rifiuto del fratello.

Il racconto sottolinea che il peccato è entrato nel profondo dell'uomo, strisciante, tentatore, e tuttavia l'uomo conserva la sua libertà: «Il peccato è accovacciato alla tua porta... ma tu devi dominarlo».

È sorprendente infine che l'episodio non si concluda con l'immagine del fratricida maledetto ed errante. L'ultima parola non è di Caino, ma di Dio: «Il Signore mise un segno su Caino, affinché chiunque lo incontrasse, non lo uccidesse». L'ultima parola è di salvezza, di speranza, non di condanna.